

La pagina bianca e il mare. Il conflitto tra oralità e scrittura ne *La guerra del Peloponneso* di Tucidide

Emiliano Ilardi, Università degli Studi di Cagliari

The blank page and the sea. The conflict between orality and writing in Thucydides's History of the Peloponnesian War. *The goal of the article is to show the reasons why, starting from the fifth-century BC, Athens decides to transform itself into a marine and imperialist power. It is this thalassocratic choice that, according to Thucydides, will lead to the outbreak of the Peloponnesian War, the subsequent civil wars and the rapid decline of the Athenian empire. The marine turning point of Athens is mainly due to a revolution in the mentality of the urban elites dedicated to trade and is the result of the diffusion and internalization of alphabetic writing which occurs precisely in the fifth century. The marine spatialization of Athenian politics, which has its origin in Themistocles and is consolidated with the long government of Pericles, is preceded by a spatialization of thought as an effect of writing. But, as clearly shown by Thucydides in his History of the Peloponnesian War, this mental and spatial revolution does not take place completely and it is precisely in this continuous and unresolved conflict between orality and writing, between vocation to the sea and attachment to the land, that the main reasons for the final defeat of Athens lie.*

Keywords: Tucidide, Historiography, Orality, Writing, Geopolitics.

Il terribile discorso di Pericle

Siamo nel libro I della Guerra del Peloponneso e Tucidide, dopo aver descritto dettagliatamente la situazione della Grecia in un modo che già potremmo definire come “geopolitico”, riporta un lungo discorso di Pericle all’Assemblea. Pericle ha come obiettivo quello di convincere gli Ateniesi a rifiutare l’ultimatum della Lega del Peloponneso che intimava ad Atene di ritirare il suo appoggio a Corcira (l’odierna isola di Corfù), e ad entrare senza esitazioni in guerra. Queste le sue parole:¹

Quanto alle esigenze della guerra e alla condizione dei mezzi posseduti da entrambe le parti, sappiate, ascoltando punto per punto, che noi non siamo inferiori. I Peloponnesi lavorano la terra da soli e non posseggono denaro, né privatamente né il loro stato; sono inoltre inesperti di guerre lunghe e transmarine, perché la povertà li costringe a farsi guerra tra di loro solo per il breve tempo. Costoro non possono inviare frequentemente eserciti, né allestendo un’armata

¹ Tutte le citazioni dell’opera di Tucidide sono tratte dalla traduzione di Claudio Moreschini in Erodoto, *Storie*, Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Milano, Rizzoli, 2008.

navale né truppe di terra, poiché dovrebbero star lontani dai loro possessi privati e dovrebbero spendere attingendo alle loro possibilità, costretti inoltre a non sfruttare le risorse del mare, mentre sono più le riserve di denaro che le contribuzioni coatte a sostenere le spese della guerra (Tucidide, I 141.2 - 141.4).

Se verranno con un esercito di terra contro il nostro paese, noi andremo con la flotta contro il loro, e il saccheggiare una parte del Peloponneso non sarà più equivalente al saccheggiare tutta l'Attica, perché loro non potranno prendere in sostituzione della loro un'altra terra senza combattere, mentre noi abbiamo molta terra nelle isole e nel continente. *Grande cosa è infatti il dominio del mare. Osservate dunque: se noi fossimo isolani, chi più di noi sarebbe difficile a prendersi? E ora, mettendoci in un ordine di idee il più possibile vicino a questa ipotesi, dobbiamo abbandonare la terra e le case, esercitare la sorveglianza del mare e della città, e non accettare una battaglia coi Peloponnesi, che sono molto più numerosi, lasciandoci trasportare dall'ira per quelle perdite [...] Infine, non dobbiamo lamentarci per la perdita delle case o della terra, ma degli uomini: non sono queste cose a creare gli uomini, ma gli uomini a creare queste cose. E se pensassi di potervi persuadere, vi ordinerei di uscire dalla città per andare a distruggerle e per mostrare ai Peloponnesi che, almeno per amore di queste cose, voi non vi assoggetterete* (Tucidide, I 143.4, 143.5, corsivo mio).

Pericle sta chiedendo agli Ateniesi uno sforzo di astrazione inimmaginabile per quell'epoca. Per poter sconfiggere il formidabile esercito spartano li vuole convincere che Atene, i suoi valori democratici, la sua identità come popolo, la sua forza, non risiedono nell'Attica o all'interno delle mura del Pireo ma nell'orizzontalità del mare. La democrazia dell'*agorà*, fissa e legata a un luogo, deve diventare "la democrazia delle barche" (Canfora 2019), mobile e policentrica. Atene prevarrà se considererà se stessa non solo come un'isola, ma come un'isola mobile capace di spostarsi continuamente per l'Egeo e il Mediterraneo orientale. Atene è superiore a Sparta perché, mentre per la seconda la marineria è un mestiere che si pratica solo in occasioni belliche, per la prima è una scelta storico-politica-identitaria che deve diventare definitiva. E allora non importa se Sparta saccheggerà l'Attica, o addirittura conquisterà la *polis*, perché Atene non sarà più lì, come, d'altronde, era già successo durante la Seconda Guerra Persiana. La scelta talassocratica di Atene secondo Pericle deve la sua forza a una seconda astrazione, quella del denaro: la potenza di Atene non deriva dalla materialità della terra o delle armi ma dalla mobilità del denaro e dei

commerci, non legata quindi a un luogo specifico e che Sparta non potrà mai indebolire perché non riuscirà mai a diventare una potenza marinara.

Nonostante Pericle rimanga ancora legato alla centralità della *polis*, il suo discorso è sicuramente sorprendente perché presuppone una rivoluzione spaziale e una rivoluzione mentale estreme e radicali che, secondo il Carl Schmitt di *Terra e mare* (1942), potranno definitivamente realizzarsi solamente 2000 anni dopo, nell'Inghilterra della regina Vittoria. Gli inglesi sono il primo popolo a scegliere consapevolmente un'esistenza e un'identità basate totalmente sull'orizzontalità del mare.

Una piccola isola situata al margine nord-occidentale dell'Europa diventò così, volgendo le spalle alla terraferma e decidendosi per il mare, il centro di un impero mondiale. In un'esistenza puramente marittima trovò i mezzi per una supremazia estesa su tutta la terra (Schmitt 2002, p. 91).

Fu una trasformazione fondamentale dell'essenza storico-politica dell'isola stessa, e consisteva nel fatto che la terra, adesso, era vista ormai soltanto dal mare, mentre l'isola si trasformò, da frammento staccatosi dal continente, in una parte del mare, in una nave, o, meglio ancora, in un pesce (ivi, p. 95).

Con ciò l'isola stessa, la metropoli di un simile impero costruito su un'esistenza puramente marittima, si trova sradicata e "deterrestrizzata". Come una nave o un pesce, può raggiungere via mare un'altra parte del pianeta, poiché ormai non è altro che il centro mobile di un impero mondiale frammentariamente diffuso in tutti i continenti (ivi, p. 97).

È stato Benjamin Disraeli, il Pericle dell'Inghilterra, primo ministro dal 1874 al 1880, a spingere per la totale decentralizzazione dell'impero inglese, addirittura proponendo lo spostamento della corte della regina Vittoria da Londra a Delhi in India. Disraeli "sentiva che l'isola non era più un frammento dell'Europa, e che il suo destino non era più necessariamente legato a quello del continente europeo. Essa poteva prendere il largo e, quale metropoli di un impero marittimo di dimensioni mondiali, cambiare luogo" (ivi, p. 98).

A scala ridotta, mediterranea, così deve pensarla anche Alcibiade che, estremizzando la visione marina di Pericle, riesce a convincere gli Ateniesi, ancora impegnati attivamente nei molti fronti della Guerra del Peloponneso, a partire per conquistare la Sicilia, ad allestire "la spedizione la più ricca e la più

magnifica di quelle avvenute fino ad allora, che fosse uscita da una sola città con forze puramente greche” (Tucidide, VI 31.1). Ma non c’era solo la Sicilia nelle mire dell’ambizioso stratega come lui stesso, bandito da Atene e divenuto esule proprio nella patria del nemico, confesserà agli Spartani: “Abbiamo salpato per la Sicilia al fine di assoggettare per prima cosa i sicelioti, se fosse stato possibile, e dopo di loro gli italioti infine anche per fare un tentativo contro l'impero cartaginese e Cartagine stessa” (Tucidide, VI 90.2).

Insomma, alla fine del V sec. a. C., per una parte maggioritaria dei cittadini Ateniesi urbanizzati, la *polis* come spazio politico e l’Egeo come spazio geopolitico sono diventati troppo stretti rispetto a quello che possono immaginare una volta che hanno deciso di rivolgere il loro sguardo al mare.

Il problema è capire come sia stata possibile quella rivoluzione della mentalità che ha portato Atene, unica grande città della Grecia, a spostarsi sul mare.

Terra e mare. Oralità e scrittura

Che per Tucidide la scelta marina di Atene sia la vera causa scatenante della Guerra del Peloponneso appare chiaro fin dalle prime pagine e rappresenta forse il più importante leitmotiv di tutta l’opera. È questa scelta che trasforma Atene in una potenza imperiale, che spezza gli equilibri geopolitici della Grecia, che converte piccole baruffe locali in un grande conflitto regionale dalla Tracia alla Sicilia, che fa diventare i conflitti da territoriali a ideologici, che radicalizza la democrazia ateniese trasformandola da mero strumento di governo a valore assoluto e che, infine, produce colpi di stato e guerre civili a ripetizioni in gran parte delle *poleis* elleniche. Il conflitto tra terra e mare infatti non è solo quello tra Sparta e Atene ma si produce anche all’interno di quest’ultima tra l’aristocrazia terriera di tendenze oligarchiche e i nuovi ceti urbanizzati dediti al commercio e fautori di una democrazia allargata.

È chiaro che quando Pericle e successivamente Alcibiade, nei loro discorsi, chiedono agli Ateniesi di cominciare a pensarsi soprattutto come cittadini del mare, in pochi sono consapevoli della portata della rivoluzione mentale che sta dietro queste orazioni. La maggior parte, come spiega lucidamente Tucidide in più

occasioni nell'opera, ha in mente solo le potenziali ricchezze che la formazione di un impero potrà portare a un numero molto più ampio di cittadini rispetto a un'economia essenzialmente agricola e localistica. Ma sarà quella élite a guidare la svolta geopolitica di Atene, una élite che, per potersi pensare diversamente dal passato e proiettare sul mare la sua nuova mentalità, dovrà per forza aver prima interiorizzato un nuovo medium che, tra il VI e il V secolo a. C. si era diffuso rapidamente ad Atene molto di più che nelle altre città della Grecia: la scrittura alfabetica.

Secondo Jesper Svenbro, tra l'VIII secolo quando l'alfabeto viene introdotto e il V quando si consolida definitivamente, la Grecia sperimenta pratiche di lettura diverse, la maggior parte di esse però soprattutto pensate per accrescere e distribuire maggiormente la cultura orale, per aumentare la "produzione di suono". È nel V secolo che invece si può presupporre lo sviluppo, limitato a poche nicchie di lettori, di pratiche di lettura solitaria più che silenziosa come afferma Svenbro: e questo sarebbe dimostrato proprio dallo sviluppo della storiografia che implica più delle altre discipline una lettura estensiva, veloce (e quindi necessariamente individuale) di un gran numero di testi.

È la frequentazione di grandi quantità di testi ad aver aperto la possibilità di una lettura silenziosa nell'antichità, silenziosa e perciò rapida. Nel quinto secolo, un Erodoto ha dovuto verosimilmente abbandonare la lettura ad alta voce nel corso del suo lavoro di storico [...] Tecnica riservata ad una minoranza, ben inteso, ma una minoranza importante, di cui certo facevano parte i poeti drammatici (Svenbro 1995, pp. 22-23).

Ma anche dallo sviluppo del teatro (De Kerchove 1995) che presuppone un testo scritto separato dalla sua successiva drammatizzazione.

La separazione fra la scena, da cui questa scrittura vocale è emanata, e il pubblico che ascolta, è probabilmente abbastanza netta per aver suggerito ai greci una separazione analoga fra testo scritto e lettore. O meglio per aver loro prospettato la possibilità di un nuovo atteggiamento nei confronti dello scritto. (Svenbro 1995, pp. 22-23).

"L'introiezione dello spazio teatrale nello spazio scritto" (ivi, p. 30) trasforma la "pagina bianca" in uno spazio in cui mettere in scena il mondo ma

anche il passato e la memoria in base ai parametri e ai punti di vista dell'autore. Il passato si spazializza già con Omero nell'Odissea (Tarzia 2020), si "geografizza" con Erodoto e, una volta interiorizzata totalmente la scrittura, si "politicizza" con Tucidide. Quest'ultimo racconta di una mentalità ateniese già capace di esteriorizzarsi totalmente nello spazio geografico, visto come scena, come pagina bianca da riempire e riorganizzare in base ai propri interessi, aspirazioni, ideologie; una esteriorizzazione che ha come effetto conflitti e disordini politici sia esterni dovuti alla contrapposizione con Sparta, la potenza di terra, che interni. Tucidide mette in bocca ai Corinzi questo lungo discorso in cui viene contrapposto il carattere degli Ateniesi, popolo di mare, da quello degli Spartani, popolo di terra:

Essi sono innovatori e rapidi a far progetti e a compiere le loro decisioni: voi siete paghi di conservare quello che possedete e di non prendere nuove deliberazioni e, nell'azione, di non compiere neppure ciò che è necessario. Ancora, loro, audaci oltre le proprie forze, sfidano il pericolo senza riflettere e sono ottimisti nelle situazioni gravi: vostra caratteristica è di far di meno di quanto è in vostro potere, il non fidarvi neppure dei calcoli più attendibili del vostro ragionamento e il credere di non poter mai scampare dalle difficoltà. Inoltre, decisi di fronte a voi esitanti, portati a lasciare il loro paese mentre voi non volete mai uscire dal vostro: giacché loro credono di poter acquistare qualcosa con la lontananza dalla patria, mentre voi con l'intraprender qualcosa temete di perdere anche quello che possedete. Vittoriosi dei nemici, seguono il loro vantaggio quanto più è possibile e, vinti, retrocedono del minimo. Ancora, considerano il corpo come qualcosa che non appartiene minimamente a loro, se è per il vantaggio della città, mentre la mente e per loro la cosa più cara se debbono fare qualcosa per essa. Se non possono dar compimento ai loro piani, pensano di essere privati di quello che a essi appartiene, mentre quello che ottengono in una impresa lo considerano poco in paragone dell'aspettativa del futuro. Se anche in un tentativo falliscono, sperando in qualcos'altro compensano la mancanza che li affligge. Essi soli sperano e ottengono contemporaneamente quello che progettano, perché rapido è il compimento delle loro decisioni. E così in tutte queste occupazioni per la durata della loro vita si affaticano tra prove e pericoli, e pochissimo godono di quello che hanno perché sempre acquistano, e considerano una festa solo il fare quello che si deve, e una sventura tanto una quiete inattiva che una attività penosa. Sicché se, riassumendo, si dicesse che sono nati per non avere tranquillità loro stessi e per non concederla agli altri, si avrebbe ragione (Tucidide, I 70.2 - 70.9).

Capacità di rinnovarsi velocemente sia nel pensiero che nella tecnica, separazione tra mente e corpo, proiezione verso il futuro, capacità di progetto, sono tutti effetti della diffusione della scrittura

La tradizione di studi mediologici che da Havelock e Innis passa per McLuhan e arriva fino a Ong e De Kerchove vede nell'interiorizzazione della scrittura alfabetica una totale riconfigurazione dell'apparato cognitivo-percettivo dell'uomo. Per la prima volta esiste uno spazio in cui oggettivare il pensiero, osservarlo e, di conseguenza, virtualizzarlo. Niente di strano che poi questi processi di virtualizzazione mentale e linguistica si ripercuotano sul mondo esterno creando nuovi ambienti, ed è proprio il mare con la sua neutralità e orizzontalità lo spazio che più può assomigliare alla pagina bianca. Non è un caso che i popoli della scrittura siano anche i popoli del mare. Nell'antichità i fenici, inventori dell'alfabeto, e gli Ateniesi di quello vocalico, nel mezzo l'alfabeto ebraico, un popolo che per recarsi nella Terra Promessa attraverserà quella sorta di mare che è il deserto. Nella modernità saranno prima i veneziani e poi olandesi, inglesi e francesi del nord quelli in cui si diffonde maggiormente la stampa e l'alfabetizzazione di massa dovuta alla riforma protestante e all'obbligo del libero esame delle sacre scritture; quelli che, secondo Carl Schmitt, per primi riusciranno a proiettare la loro esistenza interamente sul mare. La spazializzazione del pensiero effetto del medium scrittura, dunque, avviene prima dell'esplorazione/conquista di uno spazio vuoto come è il mare. Lo spazio va prima in qualche modo pensato prima di potersi estendere su di esso e modificarlo. L'interiorizzazione della scrittura produce sia una orizzontalizzazione dello spazio e quindi una spinta alla sua conquista, sia una protezione dall'*horror vacui* (Ong 1986) che il mare ha sempre rappresentato. Una mente che, grazie alla scrittura, è capace di mappare e catalogare non ha più paura dello spazio vuoto marino, così come non aveva avuto paura di esplorare e categorizzare lo spazio mentale nelle astrazioni filosofiche dell'Atene del V-IV secolo, né di mettere in scena spietatamente i suoi conflitti più intimi e profondi nella tragedia.

Un conto è la progressiva espansione persiana raccontata da Erodoto che vede nel mare un semplice corridoio di passaggio per conquistare la Grecia, un

altro è l'improvvisa e grandiosa spedizione siciliana di Alcibiade che vede nella terra (le isole greche, il Peloponneso, la Sicilia e poi Cartagine) un semplice ostacolo per il vero obiettivo che è la conquista definitiva dell'intero Mare Mediterraneo. In questo secondo caso è necessario fare astrazione e provare a bypassare tutto ciò che è connesso alla terra, ai suoi spazi chiusi, ai suoi immutabili riti religiosi e politici legati ai luoghi e all'oralità: templi, oracoli, luoghi sacri e perfino l'*agorà* con le sue complicate liturgie e i suoi interminabili discorsi e dibattiti che fungono da freno all'espansione verso il mare e alla definitiva spazializzazione del pensiero. Il conservatore Tucidide racconta lucidamente proprio questo conflitto e di come le contraddizioni, i tentennamenti e le indecisioni interne di Atene basate su un rapporto irrisolto tra oralità e scrittura, tra terra e mare, abbiano portato alla sua disfatta finale nella Guerra del Peloponneso. Ma d'altronde in Grecia la rivoluzione mentale innescata dalla scrittura non riuscirà mai a compiersi totalmente

La lettura silenziosa è rimasta un fenomeno marginale, praticato da professionisti della parola scritta, immersi in letture sufficientemente vaste da favorire l'interiorizzazione della voce lettrice. Per il lettore medio, la maniera normale di leggere è rimasta la lettura ad alta voce, come se fosse impossibile cancellare il movente essenziale della scrittura greca: generare un suono, piuttosto che rappresentarlo. Nell'antichità greca la voce non abdiccherà mai (Svenbro 1995, p. 35).

La schizofrenia bellica di Atene

Se lo scontro tra oralità e scrittura è lo sfondo mediale che indirizza in maniera inconsapevole le azioni degli Ateniesi durante la Guerra del Peloponneso, Tucidide mostra invece una consapevolezza (seppur ancora parziale) del tutto nuova (almeno in ambito storiografico) di una delle principali funzioni della scrittura: quella di mettere ordine, di creare cronologie basate su una logica causale, di incastonare gli eventi in processi coerenti di media o lunga durata e in categorie astratte. Il concetto stesso di "Guerra del Peloponneso" è un'"invenzione" di Tucidide poi ripresa da Senofonte nelle *Elleniche*: l'idea cioè che si possa parlare di un unico grande conflitto che va dal 431 al 401 a. C.

(compresa la pace di Nicia e la guerra civile successiva alla sconfitta di Egospotami e alla distruzione delle mura del Pireo) e che vede Atene sia come fattore scatenante che come vera protagonista e motore degli eventi bellici.

Tucidide, fin dall'inizio dell'opera, collega la vocazione marinara nata dopo la vittoria di Temistocle contro i persiani a tre elementi: uno sociale, l'urbanizzazione di grandi masse della popolazione rurale che vanno ad alimentare la forza lavoro dedicata al mare; uno di politica interna, l'allargamento della cittadinanza e quindi della base democratica; uno di politica estera, l'aggressività di Atene nei confronti delle altre città della Grecia e il suo atteggiamento imperialista che esige non solo semplici promesse di alleanza, ma anche il pagamento di tributi e, a volte, perfino l'uniformità del sistema di governo alla democrazia ateniese attraverso colpi di stato imposti o pilotati.

Allo scoppio della guerra però, e soprattutto dopo la morte di Pericle che rappresentava l'elemento di mediazione tra spinte contrastanti, comincia ad apparire l'altra fazione che, mano a mano, conquisterà sempre più protagonismo nel libro: la fazione della terra, la vecchia aristocrazia agricola espressione dei demi dell'Attica, legata alle tradizioni orali e religiose, di orientamento oligarchico o comunque fautrice di un accesso limitato alla cittadinanza, antiimperialista e che non vede in Sparta un nemico né geopolitico né tanto meno ideologico ma addirittura un modello di governo. Se per Tucidide è la fazione urbana, democratico-marinara la vera colpevole dello scoppio della Guerra del Peloponneso, sono la continua oscillazione e conflitto tra i due estremi i veri causanti della sconfitta finale. Un'oscillazione tra terra e mare, tra oligarchia e democrazia, che qui leggiamo come un conflitto tra mentalità legate all'oralità e quelle legate alla scrittura che Tucidide descrive con un dettaglio e un'accuratezza mai visti prima nel racconto storico e che gli fanno ipotizzare, a posteriori, che Atene avrebbe potuto forse prevalere se fosse stata capace di trovare soluzioni di compromesso come il governo di Pericle o quello dei Cinquemila, durato solamente otto mesi. Prima l'analisi, dunque, poi la sintesi: la pagina bianca per lo storico greco non è lo spazio "marino" infinito su cui proiettare desideri, aspirazioni o visioni del mondo; ma è la cornice chiusa in cui fare i conti con la

Storia, analizzare criticamente gli eventi, categorizzarli, produrre, infine, sintesi utili per i futuri cittadini di Atene.

Molti sono i momenti in cui Tucidide mostra la deleteria “schizofrenia” di Atene, vera causa del suo disastro bellico finale. In questa sede vogliamo prenderne in considerazione due: Mitilene (e il successivo Melo) e la spedizione in Sicilia di Alcibiade².

L’episodio di Mitilene è il primo a cui Tucidide dedica ampio spazio e in cui emerge l’indecisione di Atene, frutto delle spinte interne contrapposte fin qui mostrate. E probabilmente perfino allo storico greco doveva apparire ridicola questa immagine di una nave che parte per Mitilene con l’ordine di distruggere la città, sterminare metà dei suoi abitanti di sesso maschile, rendere schiavi e deportare gli altri e sostituirli con coloni fedeli; e subito dopo, la partenza di un’altra nave con l’ordine opposto che cerca di arrivare prima della precedente per evitare il massacro. Questa indecisione tattica è il risultato di un lungo dibattito che si svolge in assemblea e che Tucidide riporta “fedelmente”. Ai fini del nostro discorso sono interessanti soprattutto le parole di Cleone capo della fazione democratica, bellicista e imperialista nonché “figlio del mare” che anticipano in qualche modo le dichiarazioni che successivamente gli Ateniesi faranno ai Melii.

Già molte volte ho pensato che la democrazia è incapace di dominare sugli altri, ma soprattutto lo penso ora in occasione del vostro mutamento di parere nel giudicare i Mitilenesi. A causa della vostra mancanza di timore e di ostilità nei rapporti giornalieri tra di voi, vi comportate nello stesso modo anche verso gli alleati e se, persuasi dalle loro parole, commettete qualche errore o cedete alla compassione, voi non pensate che il mostrarvi deboli può essere pericoloso per voi, mentre non serve a ottenere la riconoscenza degli alleati: voi non considerate che l'impero che avete è una tirannide, e che si esercita su uomini ostili, i quali non si lasciano comandare di buona voglia e non vi obbediscono grazie a quei favori che voi a prezzo di svantaggi personali fate a loro, ma vi obbediscono solo perché la vostra superiorità è basata più sulla vostra forza che sul loro ben volere (Tucidide, III 37.2, 37.3).

Cleone si mette nei panni dei Mitilenesi: dal loro punto di vista Atene non è un regime democratico ma semplicemente una tirannide imperialista, il che vuol

² Un altro esempio emblematico è la continua indecisione su come utilizzare politicamente i prigionieri spartani catturati durante la battaglia di Pilo.

dire che la loro obbedienza non si potrà mai ottenere con la dolce retorica delle parole ma solamente con la potenza delle armi. La conquista del mare non prevede dei distinguo, tutte le “maledette” isolette dell’Egeo o dello Ionio sono solo degli ostacoli che non possono rimanere autonomi e indipendenti: vanno “orizzantalizzati”, la terra deve diventare liscia come il mare, l’unica legge valida è la legge di Atene; una giustizia, quella ateniese, che non ha più il suo fondamento nel sacro o nelle tradizioni ma solamente sulla potenza del più forte (Cacciari 2019). Ma se questo è vero che senso hanno tutte queste discussioni nell’*agorà*? Tutte queste inutili parole il cui unico risultato è solo quello di frenare l’espansione e rafforzare i nemici? E rivolgendosi ai suoi avversari Cleone aggiunge:

La colpa è vostra, ché di queste gare [di discussione e di eloquenza] voi siete cattivi giudici: siete infatti di solito spettatori dei discorsi, mentre i fatti li ascoltate quando li raccontano soltanto, ché esaminate gli avvenimenti futuri basandovi sulle critiche di chi, con belle parole, vi ha detto che sono possibili, mentre il passato, al contrario, lo esaminate basandovi sulle critiche di chi è bravo solo a parlare, senza considerare che l'accaduto, se ha la testimonianza dei vostri occhi, è più degno di fede di ciò che voi possiate aver udito. Voi siete bravissimi a farvi ingannare dalla novità di un discorso, ma anche a non volere eseguire la deliberazione approvata, schiavi di ciò che è fuori dal comune, sprezzanti di ciò che è usuale, tutti quanti desiderosi soprattutto di essere bravi a parlare, o se no, pieni di emulazione verso chi parla bene, per non sembrare gli ultimi in fatto di intelligenza a seguirli e per dar l'idea, quando uno dice qualcosa di acuto, che voi siete pronti ad applaudirlo e pronti a capire in anticipo l'oggetto del discorso, ma lenti a prevedere le conseguenze. *Ricercatori, per così dire, di qualcosa di diverso dal mondo in cui viviamo, incapaci di esaminare come si deve la situazione presente; insomma, vinti dal piacere di quello che udite e simili a spettatori oziosi di sofisti piuttosto che a persone che si consultano sugli interessi della città* (Tucidide, III 38.3 - 38.7, corsivo mio).

Insomma, mentre al fronte la flotta ateniese sta “ri-scrivendo” la Storia e la geopolitica del Mediterraneo orientale per costruire un nuovo “inizio” per il mondo greco e avrebbe bisogno di freddi strateghi e analisti capaci di “leggere” e “vedere” “i fatti” come dice Cleone, ossia i rapporti di forza politico-militari in campo, nell’*agorà* un branco di filosofi narcisisti si trastulla con inutili conversazioni sull’idea di giustizia. Un’oralità divenuta potentissima perché, rimediata con la scrittura, si è trasformata in *retorica*: “un’arte scientifica della

parola” (Ong 1986, p. 28) capace di astrarsi totalmente dal contesto. Anche la retorica, in quanto figlia della scrittura, estende il senso della vista ma “vede” soprattutto il linguaggio stesso riuscendo a prescindere dal contesto. Ad Atene la scrittura non “ridusse ma accrebbe l’importanza dell’oralità” (ivi, p. 28) che diventa il principale medium della lotta politica e ha come effetto una estrema politicizzazione-polarizzazione della democrazia. In tutta l’opera di Tucidide i capi della fazione democratica-bellicista saranno invece sempre piuttosto allergici ai lunghi discorsi e dibattiti. Anch’essi sono figli della scrittura ma volgono il loro sguardo allo spazio esterno più che al linguaggio. E d’altronde nel famoso episodio di Melo i discorsi in assemblea sono sostituiti da un rapido e serrato dialogo di stampo teatrale tra la delegazione dei Melii e quella degli Ateniesi. Non c’è più dibattito ma solo un ultimatum, i discorsi stanno a zero: Atene ha già deciso la sorte dell’isola e dei suoi abitanti salvo poi pentirsene subito dopo e vivere perennemente nel timore, come scriveranno sia Tucidide che Senofonte, di fare in futuro la fine dei Melii. Quindi la diffusione della scrittura da una parte espande lo sguardo di Atene verso l’esterno, verso il silenzio del mare e verso terre lontane che vanno uniformate attraverso l’azione di un unico punto di vista; dall’altra ri-mediandosi con l’oralità produce una frammentazione e una polarizzazione dei punti di vista all’interno della *polis* che rappresenteranno un freno proprio al movimento espansivo.

L’altro grande episodio che mostra la schizofrenia ateniese riguarda ovviamente la grande spedizione per conquistare la Sicilia. Qui la mediasfera orale si manifesta non tanto nei dibattiti pubblici quanto piuttosto nell’uso diabolico del pettegolezzo, della calunnia e della delazione. Tucidide già alla fine del secondo libro inserisce un flashforward riguardante l’impresa di Sicilia che dimostra come lo storico sia tornato più volte sul materiale già scritto proprio per inserire dei leitmotiv che guidino il lettore all’interno dell’opera e chiariscano quali sono le cause della disfatta di Atene nella Guerra del Peloponneso

Vi era così ad Atene una democrazia, ma di fatto un potere affidato al primo cittadino [Pericle]. I successori, invece, che più di lui erano uguali tra di loro, e che tendevano ognuno a primeggiare, si misero ad affidare al popolo anche il governo dello stato, per fargli piacere. In seguito a ciò si commisero molti altri errori, naturali per una città grande e in possesso di un impero, e soprattutto si sbagliò a

fare la spedizione di Sicilia, la quale non fu tanto un errore di calcolo nei riguardi dei nemici che gli Ateniesi andavano ad assalire, quanto un errore per non avere assegnato a chi partiva i mezzi sufficienti; inoltre, per calunnie private che avevano come argomento l'egemonia politica, gli Ateniesi stessi resero più inefficaci le forze dell'esercito e nella situazione politica della città per la prima volta seminarono la discordia tra di loro (Tucidide, II 65.9 - 65.11).

È proprio Alcibiade la vittima principale di questo che oggi definiremmo come *shitstorm*, caratterizzato da una serie di *fake news* fatte circolare da *lobbies* a lui ostili: le eterie, che erano nate come associazioni amicali di matrice aristocratica ma che, con l'allargamento della base popolare della democrazia, sempre più divengono veri e propri gruppi di potere e principali agitatrici della lotta politica fino alla organizzazione di colpi di stato.

Poco tempo prima della spedizione di Sicilia, ad Atene avvengono due eventi blasfemi: la mutilazione delle Erme e la notizia che giovani rampolli delle famiglie aristocratiche organizzavano festini segreti in cui parodiavano e prendevano in giro i Misteri di Eleusi. La fazione ostile ad Alcibiade comincia a far circolare la notizia che è proprio lui a capo di questi gruppi di sacrileghi. Decide di portarlo a giudizio ma aspetta che egli parta per la Sicilia; infatti, se fosse stato arrestato ad Atene, Alcibiade avrebbe potuto contare sull'appoggio dell'esercito. E quindi, in una ripetizione dell'episodio di Mitilene, prima viene lasciato partire e subito dopo si manda una nave con l'ordine di ritornare in patria per sottoporsi al processo. Alcibiade, sapendo che ad Atene basta una calunnia o una delazione per essere condannati, diserta e si reca proprio a Sparta a cui darà fondamentali consigli tattici su come vincere la guerra: ad esempio la costruzione del forte di Decelea con l'obiettivo di tagliare la fondamentale rotta commerciale tra Atene e l'Eubea, vero evento che sancirà la sua definitiva sconfitta. È chiaro che la perdita del suo principale stratega proprio all'inizio delle operazioni belliche in Sicilia non può far ben sperare sull'esito della spedizione. Ma che la calunnia sia un "venticello" capace di spirare da Atene a Siracusa è dimostrato anche dall'indecisione di Nicia che, divenuto capo dell'esercito dopo la defezione di Alcibiade, pur potendo ancora salvare le truppe dopo l'annientamento della flotta ateniese da parte dei siracusani, tentenna troppo, perde tempo, e così condanna il suo esercito alla distruzione totale. Le ragioni di questa sua

indecisione Tucidide ce le spiega non attraverso il discorso diretto del protagonista tipico di tutta l'opera, ma utilizzando un artificio quasi romanzesco, una sorta di monologo interiore di Nicia che dimostra quanto lo storico greco sia ormai padrone del medium scrittura.

Nicia pensava, sì, anche lui, che la situazione fosse gravemente compromessa, ma in un discorso aperto non voleva riconoscere la difficoltà, né voleva che alla presenza di molti si ordinasse apertamente la ritirata in modo che il nemico venisse a saperlo, ché in tal modo, quando avessero voluto ritirarsi, molto meno avrebbero potuto farlo di nascosto [...] Sapendo tutto ciò, indeciso e osservando ogni cosa, all'atto pratico non si risolveva; allora però, parlando apertamente, disse che non avrebbe condotto via l'armata. Sapeva bene che gli Ateniesi non avrebbero accettato questa loro decisione, quella di partire senza un loro decreto. Giacché a giudicare loro non sarebbero stati quelli che avevano conosciuto la realtà dei fatti, come loro, per averla vista e non per averla ascoltata dal giudizio altrui, ma sarebbero state le persone persuase dalle calunnie che qualcuno avrebbe lanciato con un bel discorso. Molti, anzi la maggior parte dei soldati presenti, che allora gridavano di essere in cattive condizioni, una volta giunti ad Atene avrebbero gridato il contrario, cioè che gli strateghi erano partiti perché erano stati comperati dal denaro. Conoscendo la natura degli Ateniesi, preferiva morire per mano dei nemici, se bisognava, affrontando il pericolo e subendo questo fatto per decisione propria, piuttosto che morire a opera degli Ateniesi, sotto un'accusa vergognosa e ingiusta (Tucidide, VII 48.1 - 48.5).

Quando alla fine Nicia, vista la situazione disperata decide di ritirarsi, si produce un'eclisse di luna e l'esercito, per superstizione, decide di non muoversi per un'altra settimana. Nonostante lo stratega mandi spesso lettere scritte ad Atene per aggiornarla sulla situazione, sa che sono perdenti rispetto al "vociare" della *polis* e presumiamo che in quella situazione disperata Nicia si sia reso conto che è impossibile creare un impero marino senza un efficiente sistema di comunicazioni basato su specifici protocolli. Sistema che riuscirà a mettere a punto solamente Roma una volta trovato un equilibrio tra oralità e scrittura.

Nella disastrosa spedizione siciliana è invece ancora una volta l'oralità, la paura della calunnia e della delazione, la credenza in vecchie superstizioni che influisce negativamente sulle tattiche di guerra degli Ateniesi. Il paradosso che Tucidide mostra in tutta l'opera è che, da una parte la formazione di un impero marino è possibile solo grazie all'allargamento della base democratica del potere; dall'altra che proprio questa democrazia allargata è la causa della sconfitta di

Atene nella guerra e della perdita dell'impero. Alcibiade, come nota giustamente Luciano Canfora (2019), era ben consapevole di questo paradosso e Tucidide gli fa dire queste parole davanti agli Spartani che lo avevano accolto dopo la sua defezione:

Noi eravamo alla testa di tutti i cittadini, convinti che dovevamo conservare quella forma di governo per cui la città era grande e libera, e che ci era stata tramandata, giacché noi, che avevamo un po' di intelligenza, sapevamo che cosa fosse la democrazia e io stesso non meno degli altri, in quanto ne ho subito i torti più grandi, potrei insultarla. Ma su una riconosciuta pazzia non si potrebbe dire nulla di nuovo; e il cambiare quella forma di governo non ci pareva sicuro quando voi ci assalivate come nemici (Tucidide, VI 89.6).

La democrazia popolare è una follia ma è l'unico governo possibile per chi ha scelto il mare e una dimensione geografica imperiale. Dall'altra parte però è proprio la democrazia con quel suo uso smodato della parola vocale, con quel continuo brusio e chiacchiericcio, che produce confusione, che frena o addirittura rende impossibile la decisione e la stessa formazione dell'impero marino ateniese.

Alla fine, quindi, l'oralità prevale sulla scrittura, la terra sul mare, e questa vittoria si mostra in tutta la sua crudeltà durante le guerre civili che Tucidide per primo è capace di descrivere in tutta la loro spietatezza lasciando un modello per le generazioni future di storici. Nella guerra civile l'oralità, ri-mediata dalla scrittura, mostra i livelli più estremi di convenzionalizzazione del linguaggio (Melis 2018), di separazione tra le parole e le cose (De Kerchove 1995), subisce una metamorfosi, non è più solo calunnia o chiacchiericcio, diventa immediatamente pietra e daga, uccide, spezza i legami familiari, distrugge amicizie e comunità. Non è un caso che Tucidide mostri fin dall'inizio come tutta la Guerra del Peloponneso avrebbe avuto come esito una serie infinita di guerre civili raccontando dettagliatamente quella di Corcira che apre l'opera:

E l'usuale valore che le parole avevano in rapporto all'oggetto fu mutato a seconda della sua stima. Ché l'audacia dissennata fu considerata ardire devoto alla causa dei congiurati, e la previdente cautela viltà mascherata da un bel nome, e la moderazione un manto del vile, e la prudenza in ogni cosa un essere oziosi in ogni cosa. L'essere follemente audace fu considerato cosa degna del carattere dell'uomo, e il riflettere per tentare un'impresa da una posizione di sicurezza un ragionevole

pretesto per rifiutare. E chi si adirava era persona fida in ogni occasione, chi lo rimbeccava era sospetto [...] E il legame di sangue divenne meno stretto di quello della società politica [eteria], poiché quest'ultima era più pronta a osare senza addurre pretesti: queste conventicole, infatti, non si formavano per ottenere vantaggi in conformità delle leggi, ma per fare dei soprusi con la violazione di quelle vigenti. E garantivano la fede datasi reciprocamente non tanto per mezzo delle leggi divine, quanto per mezzo di una comune violazione di quelle umane. (Tucidide, III 82.4 - 82.6).

La diffusione della scrittura estende i limiti del linguaggio e rende l'oralità consapevole della capacità di manipolarlo fino all'estremo: le guerre civili greche che Tucidide e Senofonte raccontano sono l'effetto di questa ri-mediazione conflittuale tra oralità e scrittura.

Il modello Tucidide

Due sono quindi gli effetti della diffusione della scrittura alfabetica che si ricavano leggendo *La guerra del Peloponneso*: uno di natura espansiva rappresentato dall'avventura imperialista di Atene nel mare; l'altro di natura organizzativa rappresentato dalla stessa opera storiografica di Tucidide in cui non solo la guerra viene esposta attraverso un discorso logico-causale ma anche concettualizzata in categorie interpretative destinate a diventare modelli per il futuro.

Mentre di Erodoto sono ricordati solamente episodi aneddotici come la battaglia delle Termopili, Tucidide offre alla storiografia successiva dei veri e propri modelli geopolitici universali, delle costanti storiche, con cui ancora facciamo i conti, e addirittura un immaginario delle relazioni internazionali di cui, secondo Anna Caffarena (2018), siamo ancora "prigionieri". Proviamo ad analizzarne i più importanti.

In un discorso tenutosi nel settembre 2015 il presidente cinese Xi Jinping ha dichiarato che Cina e Stati Uniti stavano rischiando sempre più di cadere nella *trappola di Tucidide* ossia in una probabile guerra nel momento in cui una potenza emergente (Cina-Atene) prova ad indebolire la potenza consolidata e fino ad allora dominante (USA-Sparta). La trappola di Tucidide è secondo Caffarena il frutto di una rappresentazione delle relazioni internazionali che ha come archetipo

proprio l'opera dello storico greco: l'idea cioè che esse si svolgano in un contesto totalmente anarchico, "orale", senza legge (senza quindi una Costituzione scritta) in cui solo i rapporti di potere e la paura reciproca contano. "In un ambiente in cui il ricorso alla forza è possibile, ciascun attore, egoista razionale, perseguirà i propri interessi, sicurezza o potenza in primo luogo, con ogni mezzo, guerra compresa" (Caffarena 2018, p. 55). Il corollario della visione anarchica delle relazioni internazionali è il cosiddetto *dilemma della sicurezza*: "l'immagine dell'anarchia rende oggettiva la presunzione di inimicizia della quale il dilemma si nutre e spiega come mai gli Stati, ossessionati dalla propria sicurezza al punto di attribuire agli altri sempre le peggiori intenzioni, siano indotti a scontrarsi dalla paura" (ivi, p. 57). Tucidide mostra chiaramente come siano esclusivamente le circostanze a fare in modo che la paura diventi alternativamente la causa di una *guerra preventiva* (la trappola appunto in cui cadono Atene e Sparta all'inizio della guerra) oppure il fondamento di un'alleanza qui nelle parole degli ambasciatori di Mitilene che non vogliono lasciarsi assoggettare da Atene:

E se tutti fossimo stati ancora autonomi, sarebbe stato più sicuro per noi che gli Ateniesi non avrebbero tentato nulla di nuovo; ma, tenendo sottomessi i più e trattando con noi da pari a pari, era naturale che avrebbero fatto fatica ad accettare che soltanto noi restassimo su di un piano di parità quando la maggioranza aveva ceduto di fronte a loro, tanto più che si divenivano sempre più potenti e noi sempre più isolati. *Ora, un timore reciproco è l'unica garanzia di un'alleanza* (Tucidide, III 11.1).

L'altro elemento che introduce Tucidide all'interno della concezione delle relazioni internazionali e che diventa una costante storica è l'influenza reciproca tra politica estera e politica interna. L'anarchia delle relazioni internazionali può arrivare a un grado di intensità tale da infiltrarsi negli ordinamenti interni delle *poleis* e produrre disordini e guerre civili. Perfino la tanto elogiata e proverbiale *eunomia* spartana, frutto della Costituzione più solida e duratura di tutta la Grecia, imploderà alla fine della Guerra del Peloponneso di fronte all'estrema complessificazione dei rapporti di forza esterni scaturiti dalla sconfitta di Atene. Uno sguardo al Novecento ci mostra come la Prima Guerra Mondiale produca da una parte la Rivoluzione Russa e la guerra civile successiva, dall'altra le guerre

civili a bassa intensità in Italia e Germania che porteranno all'avvento del fascismo e del nazismo.

Ma anche nell'ambito della filosofia politica e della geofilosofia Tucidide diventa un punto di riferimento: le sue intuizioni che le politiche imperialiste siano frutto di regimi democratici più che tirannici o oligarchici o che il trasferimento della sovranità a fasce popolari sempre più ampie possa avere come effetto il suo opposto, ossia la tirannia, sono ancora ampiamente discusse e dibattute.

È questa capacità, tipica del medium scrittura, di connettere elementi eterogenei o lontani anche temporalmente tra di loro e poi di trarre da queste connessioni delle sintesi concettuali che gli danno senso, che rende Tucidide il primo storiografo moderno e modello degli storici successivi fino al Novecento. Affinché poi tutto torni e appaia un costrutto storico coerente dall'inizio alla fine, la funzione connettiva della scrittura deve essere affiancata a quella esclusiva e selettiva. Non tutto merita di essere raccontato se la funzione dello storico non è più solo quella di informare su popoli e terre lontani per dilettere il pubblico dei lettori o di conservare la memoria, ma di produrre sintesi che diano senso agli eventi, soprattutto se terribili come la Guerra del Peloponneso. E allora l'analisi storica non può che essere induttiva, "sintomatologica" (Canfora 2019, p. 298): partire da un particolare attentamente selezionato, la Guerra del Peloponneso appunto, per trarne degli universali che possano poi essere applicati ad altri contesti; e il motore della Storia non può che ridursi a pochi parametri essenzialmente politici, militari ed economici. Nonostante la pretesa di oggettività rivendicata da Tucidide, il punto di vista (altro effetto della diffusione del medium scrittura) dello storico non può che emergere in maniera prepotente. È vero che i giudizi diretti di Tucidide sugli eventi non sono molti all'interno dell'opera, ma è il suo stesso metodo analitico-induttivo-selettivo-sintetico a produrre un punto di vista e un'interpretazione specifici, quelli di un esponente della fazione conservatrice, sebbene moderata, di Atene. Non è un male l'espansione di Atene sul mare ma solo se "controllata", ossia frutto di una attenta analisi geopolitica del contesto; così come non è un male la democrazia ma solo se limitata a una base ristretta, senza però mai diventare oligarchia o tirannia. Meglio Pericle di

Alcibiade, meglio il governo dei Cinquemila di Teramene che la democrazia radicale di Cleone o la tirannide dei Trenta.

Paradossalmente agli occhi dello storico contemporaneo appare molto più oggettiva la storiografia “universale” di Erodoto – che moltiplica i parametri e i campi di interesse – rispetto a quella di Tucidide. Questo scrive Domenico Musti nella sua introduzione all’edizione de *La Guerra del Peloponneso* del 2008:

La rappresentazione della storia umana come evoluzione lineare o persino ciclica, che affiora in espressioni diverse di quel complesso e vario fenomeno che è lo storicismo, il principio evoluzionistico dunque, poteva certo giocare a favore di Tucidide, rappresentandolo come punto di maturazione e vertice indiscusso della coscienza storiografica greca. Oggi le azioni di Erodoto sono in rialzo, per un processo di revisione che, iniziatosi già dopo la prima guerra mondiale, si è accentuato ulteriormente negli ultimi anni. Se le azioni di Tucidide non sono (e non possono essere) in ribasso, per la profondità speculativa dello scrittore e l’altissima qualità della sua rappresentazione, si avverte il limite di tanta grandezza nella selettività dell’opera e nell’esclusione di campi che fanno l’oggetto delle scienze umane oggi in pieno sviluppo (Musti 2008, p. 48).

Ragionando mediologicamente, il ritorno di Erodoto come modello di riferimento all’inizio del XX sec., soprattutto in correnti come quella della Scuola delle Annales fautrici di una storiografia che non si limita più all’aspetto politico-economico-militare ma si apre allo studio della vita quotidiana, delle mentalità e degli immaginari di un’epoca, si deve anche alla nuova rivoluzione mediale che si produce in quel periodo. Dopo più di due millenni di mediasfera chirografica e tipografica basate sul medium scrittura, il Novecento vede l’avvento dei media elettrici. La nuova mediasfera mette in crisi il punto di vista fisso della scrittura, tende alla sincronia più che alla diacronia, indebolisce la possibilità di gerarchizzare i parametri interpretativi che si collocano tutti allo stesso livello di importanza, “ri-oralizza” il racconto storico. Non è quindi un caso la riscoperta di Erodoto come modello storiografico a discapito di Tucidide. Quest’ultimo invece, come mostra Anna Caffarena, rimane un autore centrale in ambiti come la filosofia politica, la diplomazia, le relazioni internazionali ambiti che, in quanto demandati proprio a risolvere i conflitti, hanno bisogno di procedimenti analitico-sintetici e basati quindi sul vecchio medium scrittura.

Riferimenti bibliografici

- Bolter J. D. - Grusin R., (1999) 2011, *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Guerini, Milano
- Caffarena A., 2018, *La trappola di Tucidide e altre immagini. Perché la politica internazionale sembra non cambiare mai*, il Mulino, Bologna
- Cacciari M., 2019, *Destino di Dike*, in Cacciari M. – Irti Natalino, *Elogio del diritto*, La nave di Teseo, Milano
- Canfora L., (2013) 2019, *La guerra civile ateniese*, Rizzoli, Milano
- Canfora L., 2016, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Laterza, Roma-Bari
- De Kerchove D., (1990) 1995, *La civilizzazione videocristiana*, Feltrinelli, Milano
- Galli C., 2001, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna
- Havelock, E. A., (1963) 1973, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, Laterza, Roma-Bari
- Innis, H. A., (1950) 2001, *Impero e comunicazioni*, Meltemi, Roma
- McLuhan, M., (1962) 2004, *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma
- Melis V., 2018, "Asimmetrie e fraintendimenti. Giochi nominali nelle commedie di Aristofane e circolazione libraria", *Lexis*, 36, pp. 159-182
- Musti D., 2008, *Erodoto, Tucidide e la storiografia greca*, in Erodoto, *Storie - Tucidide, La guerra del Peloponneso*, Rizzoli, Milano
- Ong W., (1982) 1986, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna
- Piovan D., 2018, *Tucidide in Europa. Storici e storiografia greca nell'età dello storicismo*, Mimesis, Milano
- Schmitt C., (1942) 2002, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano
- Svenbro J., 1995, *La Grecia arcaica e classica: l'invenzione della lettura silenziosa*, in Cavallo C. – Chartier R., *Storia della lettura*, Laterza, Roma-Bari
- Tarzia F., 2020, "Odisseo torna a Itaca: il grande viaggio della scrittura. Per un'analisi mediologica dei testi antichi", *Mediascapes journal*, 16, pp. 184-207